

Processo ai casalesi: complessivi tre secoli di carcere agli imputati. Mantovano: «Reati gravi, giusta la lunga detenzione»

Setola, 29 anni al boss stragista

Nove mesi di paura tra minacce ed estorsioni: condannati anche complici e fiancheggiatori

Il boss del Casalesi Giuseppe Setola è stato condannato a 29 anni di reclusione al termine del processo che lo vedeva imputato con altri (inizialmente) 34 persone di reati che vanno dall'associazione camorristica, all'estorsione, al tentativo di omicidio e alla detenzione illegale di anni. Con Setola sono stati condannati i fiancheggiatori. Complessivamente 300 anni di carcere per 24 imputati. La sentenza è arrivata in serata, ad opera della prima sezione del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Condannato, tra gli altri, il capo del clan dei Casalesi - gruppo Bidognetti, Francesco Bidognetti detto «Ciccio» è mezzanotte. Proteste dalle gabbie degli imputati detenuti («Vergogna, vergogna»), mentre il sottosegretario all'Interno, Mantovano, che di recente era stato a Caserta, ha parlato in una nota di «una lunga, giusta detenzione in presenza di reati gravi».

> Servizi pag. 41

Rosaria Capacchione

«Vergogna, è una vergogna». Le voci arrivano dalle gabbie, in fondo all'aula bunker. Forti, sempre più forti, come all'epoca dei processi alla Nco di Raffaele Cutolo, quando ancora il 41 bis non esisteva e la camorra trattava alla pari con lo Stato. La voce la dà Massimo Alfiero, Massimiliano Napolano gli fa da spalla. Giuseppe Setola ascolta distante, dal sito remoto della videoconferenza. Tutti gli altri si agitano, qualcuno manda baci al pubblico, piuttosto striminzito, che si accalca nel gabbietto riservato ai parenti. Sono donne, soprattutto donne. Ma Federico Cafiero de Raho le fa sgomberare prima che le voci arrivino alle loro orecchie e si trasformino in messaggi, in indicazioni di vendette. Perché la vergogna, dicono dalle gabbie, non è lo scempio compiuto durante i mesi di terrore, ma la presenza delle telecamere che inquadrano da lontano i detenuti appena condannati, i volti sfocati di quanti quel terrore provocarono con le armi, le minacce, gli echi dei diciotto omicidi e degli altrettanti feriti di cui la stagione di sangue del 2008 fu costellata. Ne hanno pure per il presidente Raffaello Magi, che è appena rientrato in camera di consiglio. Colpevole, dicono, di aver autorizzato l'ingresso delle telecamere.

Sono le otto di un piovosissimo mercoledì sera, e venti minuti prima Magi aveva suonato la campanella per leggere la sentenza, la sintesi numerica delle sanzioni a quella stagione di sangue. Una sentenza che ha sostanzialmente accolto l'impianto dell'accusa, con qualche lieve aggiustamento sulle pene. Ma la forza dei numeri conferma la gravità dei fatti contestati: a partire dalla condanna a Setola, 29 anni di reclusione con la sola esclusione dell'aggravante del terrorismo. E poi: 23 anni a Nicola Cangiano; 22 a Paolo Gargiulo; 22 anni e 6 mesi ad Alessandro Cirillo, 19 anni e 6 mesi a Giuseppe Barbato, Angelo Rucco e Umberto Montanino; 19 a Giovanni Letizia; e poi a seguire 15 anni e 6 mesi a Tommaso Vitolo, uno in meno a Davide Granato, 14 anni a Massimiliano Napolano, 13 anni e 4 mesi a Massimo Alfiero, 12 e 6 mesi a Esterino Antonucci e a Loran John Pertham; sei mesi in meno a Mosè Esposito, 11 anni e 3 mesi a Vincenzo Letizia, 9 a Francesco Bidognetti e Domenico Luongo, 3 anni al pentito Emilio Di Caterino (presente in aula con la scorta, protetto da un paravento), 2 a Domenico Quarto, l'uomo che procacciava le prostitute destinate agli «allegri» dopo-strage dei setoliani.

processo al clan, la sentenza

Setola, 29 anni al killer della strage di immigrati

Minacce ed estorsioni: condannati complici e fiancheggiatori di nove mesi di terrore



Mantovano

«Reati gravi, giusta la lunga detenzione»

Il sottosegretario Mantovano così commenta la sentenza: «La condanna di Giuseppe Setola e di altri 34 imputati è importante non solo perché certifica che i più pericolosi elementi del clan dei casalesi pagheranno con una lunga detenzione i gravi reati che hanno commesso. È una sentenza di rilievo anche e soprattutto perché riconosce il coraggio e la determinazione dei soggetti che si sono costituiti parte civile nel processo, a cominciare dalle associazioni antiracket, affiancate dal Ministero dell'Interno: a conferma che lo Stato risponde in concreto alla ribellione degli onesti contro il ricatto del crimine organizzato».

C'era l'intero pool anticasalesi della Dda ad assistere alla lettura del dispositivo. Come fu all'epoca della prima sentenza Spartacus, stessa aula (il bunker del carcere di Santa Maria Capua Vetere) stesso giudice (Raffaello Magi, che a questo processo ha lavorato assieme alle colleghe Paola Cervo e Francesca Auriemma), ma l'altra volta, sei anni fa, i testimoni tra i giornalisti furono pochissimi. Il segno che il clima è cambiato, che nella percezione collettiva (ma c'è voluta una strage per farlo capire) i Casalesi non sono più una banda di paese ma una mafia potente e assai pericolosa. Come nel 2005, in prima fila c'è Federico Cafiero de Raho, oggi procuratore aggiunto, allora pubblico ministero del processo. E con lui, tutti in prima fila, Catello Maresca e Cesare Signorino che hanno generosamente e puntigliosamente sostenuto l'accusa durante il dibattimento ma anche Antonello Ardù, Alessandro Milita, Giovanni Conzo, le prime file dello Stato che vuole combattere e vincere contro la camorra. Ascoltano, come di rito, in silenzio. S'interrogano con lo sguardo quando il presidente legge la pena irrogata a Francesco Bidognetti, solo nove anni rispetto ai venti che erano stati chiesti. E la conseguenza delle poche discrepanze, tra accusa e giudici, nella lettura degli stessi fatti. Per il Tribunale Bidognetti non fu lo stratega della guerra setoliana ma un semplice partecipante: ad aprile del 2008, quando fu delineato il piano di battaglia, non era più lui il capo della sua famiglia mafiosa. L'altra sorpresa arriva dalle assoluzioni per l'estorsione compiuta dopo la morte di Raffaele Granata, proprietario del lido La Fiorente: fatto confessato dal pentito Oreste Spagnuolo ma smentito da tutti gli altri, a partire da chi quell'estorsione, i figli della vittima, avrebbe subito. Poi danni, riconosciuti a tutte le parti civili costituite (il ministero dell'Interno, le associazioni Mo Basta, Fai e Coordinamento napoletano antiracket, al Comune di Trentola), diversamente graduati. E le confische, di auto e nascondigli.

Non è ancora la vittoria, ma questa battaglia se l'è aggiudicata lo Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Fai

«Incoraggiati i commercianti a denunciare»

«Il maxiprocesso a carico di 35 imputati, tra cui Giuseppe Setola, accusati di associazione per delinquere, estorsioni e tentati omicidi commessi dall'aprile del 2008 fino al gennaio del 2009, si è concluso con una sentenza che è il riconoscimento del valore della giustizia ed è una grande prova di incoraggiamento per tutti i commercianti, imprenditori ed esercenti che denunciano e hanno denunciato il racket», dichiara l'avvocato Giovanni Zara, responsabile dell'ufficio legale della Federazione Antiracket Italiana plaudente alla Magistratura e alle Forze dell'Ordine che hanno reso possibile il conseguimento del risultato.